

## La *Rhetorica ad Herennium* fra traduzioni, compendi e filiazioni

Laura Ramello

Nella feconda stagione dei volgarizzamenti inauguratasi nel corso del XIII secolo, si venne a creare sin da subito una straordinaria simbiosi fra l'attività traduttrice dei classici latini e gli studi retorico-giuridici<sup>1</sup>. Le ragioni di questo legame, ben illustrate da F. Maggini e C. Segre<sup>2</sup>, vanno ricercate da un lato nel carattere curricolare della retorica, il cui insegnamento era essenziale complemento delle discipline giuridiche, dall'altro nella crescente consapevolezza circa la sua utilità ai fini pratici della convivenza civile, che rendevano necessaria l'acquisizione della capacità «di pronunciare senza scapito della solennità i discorsi pubblici in volgare»<sup>3</sup>.

Curiosamente, furono dunque fattori precipuamente extraletterari a determinare la fortuna di questi primi volgarizzamenti; essi erano in prevalenza focalizzati sulle opere ciceroniane, fra le quali va collocata anche la *Rhetorica ad Herennium*, ritenuta di certa attribuzione nel Medioevo. Alla sua traduzione, fra le prime ad inaugurare l'età dei volgarizzamenti<sup>4</sup>, si dedicò Bono Giamboni<sup>5</sup>; il successo del *Fiore di*

---

<sup>1</sup> Gli originali latini non costituiscono tuttavia la sola fonte dei volgarizzamenti nella nostra letteratura dal momento che, come ha notato C. Segre, le traduzioni percorrono due binari distinti sulla base della matrice linguistica del testo di partenza, latina o francese (cfr. *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, a cura di C. SEGRE, Torino, UTET, 1953, p. 11).

<sup>2</sup> Cfr F. MAGGINI, *I primi volgarizzamenti dei classici latini*, Firenze, Le Monnier, 1952, p. 1 e SEGRE, *Volgarizzamenti* cit., pp. 13-14; la questione è ripresa da G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1994<sup>2</sup>, pp. 40 e sgg.

<sup>3</sup> SEGRE, *Volgarizzamenti* cit., p. 14.

<sup>4</sup> Cfr C. DIONISOTTI, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 103-144.

<sup>5</sup> Si deve alla recente edizione di G.B. Speroni (Bono Giamboni, *Fiore di rettorica*, a cura di G.B. SPERONI, Pavia, Università di Pavia, 1994) la definitiva attribuzione al notaio fiorentino del volgarizzamento fino ad allora ascrivito a Guidotto da Bologna (cfr B. GAMBA, *Il Fiore di Rettorica di frate Guidotto da Bologna*, Venezia, Alvisopoli, 1821). Già F. TOCCO (*Il Fiore*

*rettorica* è testimoniato dalla sua tradizione manoscritta, assai nutrita, come accade per i volgarizzamenti più fortunati, e alquanto intricata, con «rimaneggiamenti così forti [...] che, come per certa letteratura popolare che “vive di varianti”, non ci consente di ricostruire un testo solo, ma ci porta a seguire lo svolgimento del testo in una molteplicità di redazioni, cresciute l’una sull’altra»<sup>6</sup>.

L’opera è trådita da una cinquantina di testimoni<sup>7</sup>, riconducibili a quattro diverse redazioni, succedutesi nel corso del tempo e spesso contaminate fra loro<sup>8</sup>; la versione di Guidotto, a suo tempo identificata dal Tocco sulla base della presenza di un prologo, contenente una dedica a Manfredi re di Sicilia e ritenuta, malgrado le pecche, originaria<sup>9</sup>, sarebbe, come invece dimostrato da Speroni, soltanto l’ultima della serie<sup>10</sup>: delle quattro redazioni,  $\alpha$  e il suo primo rimaneggiamento  $\beta$  andrebbero attribuite al Giamboni<sup>11</sup>, mentre posteriori sarebbero la versione anonima  $\gamma$  e quindi  $\delta$ , la fase guidottiana. Questi dati suggeriscono due considerazioni: in primo luogo la *Rhetorica ad Herennium* sembra presentarsi come un testo ad alto potenziale di rielaborazione; in secondo luogo la ricchezza della tradizione manoscritta volgare pare chiaro indizio della fortuna di un’opera che, a dispetto del tasso tecnico del suo contenuto, deve aver goduto di un successo che travalicò gli orizzonti strettamente scolastici, convertendosi in un manuale a carattere pratico, per esempio un prontuario di modelli epistolari<sup>12</sup>.

Riguardo al primo punto la conferma viene dalla natura stessa delle versioni: lungi dall’essere una traduzione integrale, il *Fiore di rettori-*

di *Rettorica e le sue principali redazioni secondo i codici fiorentini*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 14 (1889), pp. 337-364) aveva nondimeno legato al *Fiore* il nome del Giamboni, indicandolo tuttavia non come l’autore principale, bensì come semplice artefice di una revisione della primitiva e assai disordinata versione guidottiana.

<sup>6</sup> FOLENA, *Volgarizzare* cit., p. 45.

<sup>7</sup> Cfr Bono Giamboni, *Fiore* cit., pp. lxiii-cxx.

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. xv-xxx.

<sup>9</sup> TOCCO, *Il Fiore* cit., pp. 337-340.

<sup>10</sup> «Invero si può dimostrare che non solo la redazione guidottiana non è, delle quattro, la più antica, ma che addirittura è la più tarda, costruita utilizzando, con forme diverse di contaminazione/giustapposizione, parti delle redazioni precedenti» (Bono Giamboni, *Fiore* cit., p. xv).

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. xxxiii.

<sup>12</sup> Cfr SEGRE, *Volgarizzamenti* cit., p. 15.

ca è, come sottolineato da Speroni, «un volgarizzamento parziale e, a tratti, assai libero, della *Rhetorica ad Herennium*»<sup>13</sup>; se confrontate con l'originale latino, le due versioni d'autore  $\alpha$  e  $\beta$  presentano un ordinamento della materia del tutto singolare, probabilmente attribuibile agli obiettivi del traduttore, preoccupato più dell'educazione "linguistica" del potenziale oratore che di quella giuridica<sup>14</sup>. La natura dei volgarizzamenti dell'opera pseudociceroniana pare dunque fortemente condizionata dagli intenti traduttivi, che condussero fra l'altro alla nascita di versioni ampiamente compendiate e integrate da elementi eterogenei.

Ne è un esempio il trattato contenuto nel codice siglato Marston 30 della Beinecke Library dell'Università di Yale<sup>15</sup>: il manoscritto, risa-

<sup>13</sup> Bono Giamboni, *Fiore* cit., p. xv.

<sup>14</sup> «Viene così tagliata tutta la parte sulle controversie, la trattazione della favella ordinata è ridotta a veloci schemi, e così via: la dottrina dovrà essere acquisita facendo ricorso diretto al testo latino, come del resto più volte è predicato» (ibid., p. xl).

<sup>15</sup> Si tratta di un manoscritto cartaceo di mm. 204 x 145, costituito da 50 carte precedute e seguite da un foglio di guardia, con numerazione araba coeva a penna e moderna a matita sulle carte mancanti della numerazione originaria; il testo, redatto da una sola mano in una gotica libraria, è disposto su di una sola colonna che conta in prevalenza 26 linee di scrittura; lo specchio dello scritto (mm. 122 x 75) è delimitato da rigatura a piombo, con tracce a punta, verticale e orizzontale; la rigatura per le linee di scrittura, in inchiostro, si rinviene unicamente alle cc. 41v-45r e 49r-50v. Sono bianche le cc. 46v-48v; le cc. 49r-50v presentano solamente la rigatura. La composizione del manoscritto è regolare, su 5 quinterni dotati di segni di richiamo. Gli spazi lasciati vuoti, con lettere-guida per il miniatore, per la realizzazione delle iniziali decorate non sono stati riempiti, ad eccezione della c. 25r in cui si rinvengono iniziali in rosso di semplicissima fattura. Alcuni segni di paragrafo in rosso si rinvengono alle cc. 1r, 2r, 30r e v, 35v, 37v, 38v, 40r, 41r-v, 42r-v, 43v e 44v. La legatura, del XIX secolo, è in mezza pelle. Il contenuto del manoscritto è rappresentato da un'epitome della *Rhetorica ad Herennium* che occupa le cc. 1r-33r e da un trattatello sulla memoria alle cc. 33r-46r. L'incipit e l'explicit del compendio erenniano sono i seguenti: incipit (c. 1r), «Quella magna dignità, dilectissimo fradello, dela qual la humana natura è stata doctata dal summo Creatore como lo intelecto ragionevele non se può explicare chon pluy efficace e più nobile experimento che con quello della lingua hover scriptura»; explicit (cc. 32v-33r), «Qui finise la sopradicta rethorica, nela qual sta tuta l'arte delo dire, la quale se può ligieramente aver praticandola e prendere la doctrina de alguno eccellente parlatore praticandola como se regiede». L'incipit e l'explicit del trattatello sulla memoria sono i seguenti: incipit (c. 33r), «L'arte della artificiosa memoria, reverendo padre, è come lo homo possa pervegnire per la memoria artificial a recordarse de più cosse delle qual el non se possa arecordare per la memoria naturale»; explicit (c. 46r), «Pe' dela scalla: .j.<sup>a</sup> stalla con .j.<sup>o</sup> gran cavallo b[ianco] e qua tu metera' tuti gli animali da quatro piedi». Il codice presenta il disegno di due mani indicanti rispettivamente verso destra e verso sinistra sui margini verticali della c. 12r e di una mano indicante verso sinistra sul margine destro della c. 32r. Alle cc. 45v e 46r si rinvengono, a piena pagina, i disegni di due mani (destra e sinistra) usati come sistemi di memoria. Di provenienza ignota,

lente alla prima metà del XV secolo, reca, fra le cc. 1r e 33r, una versione della *Rhetorica* erenniana che presenta non poche singolarità. Il fatto che il testo tenda a proporsi, nelle intenzioni dell'anonimo autore, come un compendio dell'originale latino appare chiaro sin dalle dichiarazioni programmatiche contenute nel prologo. Nel definire la retorica, il volgarizzatore afferma che<sup>16</sup>:

questa sciencia ne fi disigna' da Tulio molto pienamente, e ben è vero che a redirla tuta in vulgare e come la stia, seria tropo longo; ma prenderò, con la gratia de Dio, tuta la substancia brevemente in sì fata forma che basterà alla tua domanda, aciò che non sia tedioso lo studio de sì nobile sciencia.

Il concetto appare ribadito a più riprese nel corso della trattazione in cui leggiamo<sup>17</sup>:

Questa elocuzione si è ordena' chon molti colori i quali reçita Tulio nela sua Rethorica, deli quali te ne darò qui quella parte che te sia bastevole, omettendo alcune cosse perhò che alo presente non me pareno de bisogno.

I brani ora citati definiscono chiaramente, a mio parere, la natura e gli scopi dell'operetta: si tratta di un testo pensato per un preciso destinatario, quel «dilectissimo fradello» menzionato all'esordio il quale, nell'accingersi allo studio della retorica, necessitava di uno strumento essenziale che ne rendesse l'apprendimento non troppo molesto<sup>18</sup>. Le finalità di una didattica “di base” traspaiono da altri elementi: negli intenti dell'autore il trattatello avrebbe dovuto rappresentare il primo di due volumi volti ad illustrare una sorta di *trivium* articolato in *rethorica*, *gramatica* e *loyca*, discipline che avrebbero ottenuto adeguata esplicazione altrove<sup>19</sup>.

Al prologo fa seguito una breve illustrazione dei tipi di favella (*ju-*

il codice appartenne a Giuseppe Martini di Lugano, come dimostra l'annotazione a matita rinvenibile all'interno del piatto posteriore della copertina; fu quindi acquistato da Thomas E. Marston nel 1958.

<sup>16</sup> Ms. New Haven, Yale University, Beinecke Library, Marston 30, cc. 1v-2r (d'ora in poi **M30**).

<sup>17</sup> **M30**, cc. 23v-24r.

<sup>18</sup> Cfr. n. 15.

<sup>19</sup> «Ma de queste doe sciencie al presente nuy non intendemo tractare in questo libro perciò che nelo sequente te ne darò tutta piena intencione» (**M30**, c. 1v).

*diçiale, deliberativa e dimostrativa*) che verrà in parte ripresa successivamente, l'enumerazione delle parti della retorica (*inventio, dispositio, elocutio, memoria, pronuntiatio*), accompagnata da una loro breve descrizione, e la presentazione delle modalità della *diçeria* (*honestas, laydas, dubias, viles*); le parti della retorica vengono poi trattate in dettaglio singolarmente, con la disamina dell'*invenzione* e delle sue categorie (esordio, narrazione, partizione, confermazione, confutazione, conclusione), cui seguono la disposizione, l'elocuzione con la descrizione dei vari *colori*, ossia degli ornamenti delle parole e delle sentenze (*repetitio, conquestio, exclamatio, interrogatio* ecc.), e i due capitoli conclusivi sulla memoria e sulla *pronuntiatio*; fra *invenzione* e *disposizione* vengono riprese le trattazioni della favella deliberativa, con l'illustrazione dei quattro modi grazie ai quali si può dare consiglio (per prudenza, per giustizia, per fortezza e per temperanza), e di quella dimostrativa.

Il confronto, a livello di contenuto e di struttura, con la fonte latina e con il *Fiore* suggerisce alcune considerazioni: il trattato in oggetto compendia, volgarizzandoli assai liberamente, capitoli scelti dei quattro libri della *Rhetorica ad Herennium*; riguardo al *Fiore* esso mostra una diversa sequenza delle parti, per cui le sezioni corrispondenti ai capp. 53-66 vengono anticipate rispetto al blocco costituito dai capp. 8-49, con un sostanziale capovolgimento nell'ordine delle trattazioni della favella ornata e di quella ordinata. Questa inversione non è tuttavia priva di riscontri: la tradizione manoscritta del *Fiore* mostra in effetti due filoni,  $\gamma$  e  $\delta$ , in cui compare lo stesso ordinamento del nostro trattatello; riguardo a  $\gamma$ , proprio questa viene indicata da Speroni come l'innovazione più significativa<sup>20</sup>, che a suo parere tuttavia turba, malgrado le apparenze, l'ordine detenuto dalla materia nella fonte latina, soprattutto nel conferire ad alcune parti una specializzazione assente nell'*ad Herennium*<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> «L'innovazione più rimarchevole compiuta dal compilatore di  $\gamma$  consiste nell'aver invertito l'ordine delle trattazioni della favella ornata e di quella ordinata (in  $\beta$  rispettivamente i capp. 7-51 e 52-67)» (Bono Giamboni, *Fiore* cit., p. xx). Si noti come la caratteristica compaia sporadicamente anche nella tradizione manoscritta di  $\alpha$  e  $\beta$  (cfr. *ivi*, n. 4)

<sup>21</sup> «Il nuovo ordinamento sembrerebbe a prima vista più prossimo a quello della fonte latina; in realtà è il contrario: e perché i capitoli sulla favella buona e composta sono innaturalmente separati da quelli sulla favella ornata, e per la specializzazione "giudiziale" delle sei parti elencate in  $\gamma$ IV» (*ibid.*, pp. xx-xxi); il nucleo genetico di quest'incongrua specializ-

Il problema non è di poco conto poiché si ripresenta anche nel nostro trattatello: il fatto che le categorie dell'invenzione vengano riferite solo alla favella giudiziale appare evidente da quanto si legge alla conclusione del relativo capitolo<sup>22</sup>:

Havendo dicto di sopra delle sei particule della invençione come sonno, cioè exordio, narracione, partito, confirmatione, confutacione et conclusione, nele quale è assay dicto della questione iudiciale como seguita de dire [...].

Le caratteristiche della redazione  $\gamma$  ora illustrate sono, come si è detto, condivise anche dalla versione  $\delta$ ; quest'ultima presenta poi alcune peculiarità esclusive, assenti nel resto della tradizione ma analoghe a taluni contenuti rinvenibili in **M30**; mi riferisco in particolare all'elencazione delle parti della retorica e delle maniere di parlare che costituiscono i capp. V e VI di  $\delta$ , assenti nelle altre redazioni<sup>23</sup>:

<i>Rhetorica ad Herennium</i> , I.3.1-4.1	<i>Fiore di retorica</i> , redazione $\delta^1$ , V	<b>M30</b> , cc. 2v, 4v
Oportet igitur esse in oratore inventionem, dispositionem, elocutionem, memoriam, pronuntiationem.	De la cosa giudiciale. L'arte de la rettorica amestra di ben sapere favellare, e fa di sé cinque parti, cioè: invençione, disposizione, elucuzione, memoria, pronuziazione.	La parte dela rethorica più principale sonno cinque scilicet inventio, despositio, elocutio, memoria, pronuntiatio.
Inventio in sex partes orationis consumitur: in exordium, narrationem, divisionem, confirmationem, confutationem, conclusionem.	La 'nvençione si compie di sei parti, cioè: esordio, narrazione, partizione, confirmatione, confutacione, e conclusione.	Inventione die avere in sì sey particule cioè exordio, naratione, partitione, confirmatione, confutacione, conclusionem.

zazione andrebbe comunque ricercato, secondo Speroni, nella particolare «esposizione programmatica che sembrerebbe concernere solo la favella giudiziale (e questa sarà l'interpretazione – errata – che verrà proposta dal compilatore di  $\gamma$ )» rinvenibile in  $\beta$  (ibid., p. xviii).

<sup>22</sup> **M30**, c. 15v.

<sup>23</sup> Cfr. Bono Giamboni, *Fiore* cit., p. xxi. I passi del *Fiore di retorica* sono tratti da ibid., pp. 151-152 (nel cap. VI va ravvisata la paternità di Guidotto, il quale avrebbe mescolato al *Fiore* alcuni brani di un suo sillabario di retorica: cfr. ibid., pp. clxxxii-clxxxiii). Cfr. anche ibid., p. 178 e i relativi riferimenti bibliografici.

<i>Fiore di retorica</i> , redazione $\delta^1$ , VI	<b>M30</b> , c. 4r
<p>Innanzi che nnoi diciamo dell'esordio, dovemo sapere che quattro sono le maniere de le cose, le quali sono matriali e fondamento del dire, cioè: onesta, laida, dubbia, vile.</p> <p>La prima è onesta, quando alcuno difende la iustizia da la non iustizia.</p> <p>Laida, quando alcuno difende la non iustizia, e condanna la iustizia.</p> <p>Dubbia, quando la cosa à parte d'onestà e parte di laidezza, quando alcuno difende il padre contra la madre, o la madre contra 'l padre.</p> <p>Vile, cioè parlare di vili e basse cose; è vile quando la cosa e lla qualità e 'l fatto è piccolo, sì come parlare l'uomo d'una gallina.</p>	<p>Ma tu dii prima savere che ogni maniera de diçaria hover arenga le qual se façeno ho con boccha ho chon penna apartiene ad una de queste quattro cosse: ho l'è diçeria honesta, ho layda, ho dubia, ho vil-le.</p> <p>Honesta è quando alguno defende la iusticia et hoffende la iniusticia sì come tu deffendisse ragionevelemente in qualche caso et offendissi in altro a ragione in qualche altro caso.</p> <p>Layda è quando uno offendesse la iusticia e defendisse la iniusticia sì come tu offendisi uno prelato e defendisi uno che dovese essere appeso.</p> <p>Dubia è quando è parte de honestà e parte de laydeça cioè quando uno defende el padre contra la madre e la madre contra lo padre.</p> <p>Ville si è quando el facto de che se parla è piccolo sì chomo io parlase de una gallina.</p>

Le analogie di **M30** con alcune caratteristiche della redazione  $\delta$  non devono tuttavia indurre a pensare che il testo in oggetto vada inserito nel filone di tradizione del *Fiore di retorica*. Affinità traduttive sono certo rinvenibili in alcuni passi, come nel seguente esempio:

<i>Rhetorica ad Herennium</i> , I.1.3-4	Bono Giamboni, <i>Fiore di retorica</i> , 3	<i>Fiore di retorica</i> , redazione $\delta^1$ , IV	<b>M30</b> , c. 2r
Demonstrativum est, quod tribuitur in alicuius certae personae laudem vel vituperationem.	La deliberativa è favella per la quale consiglio si piglia. E' detta deliberativa perché, fatta la proposta	Dimostrativa è la prima, ch'à tema e maniera da llodare e da vituperare alcuna certa persona	Demonstrativa è quella maniera la qual si ne insegna de laudare e de biaximare alguna persona secondo

Deliberativum est in consultatione, quod habet in se suasionem et dissuasionem.	sopra la quale si piglia consiglio, diverse ragioni muovono i consiglieri a pigliare molti partiti, e per quella favella si delibera quale partito sia il migliore. Dimostrativa è favella per la quale si dice bene o male d'alcuna persona.	secondo il suo merito. Diliberativa dà maniera ed a-maestra di dire quello ch'è utile e non utile.	che merita. Deliberativa è quella che ne mostra dire quello che utile è e quello che non è utile, cioè consigliare in una arengha se l'è meglio de metere hoste alli saraçiny ho no.
---	---	--	--

Ma tali affinità paiono agevolmente giustificabili sulla base di una scelta di maggiore aderenza alla lettera della fonte latina facilmente dipendente da volontà diverse, come d'altra parte confermato dalla maggioranza dei luoghi testuali in cui le versioni appaiono sostanzialmente divergenti. A titolo esemplificativo si veda il seguente brano che tratta di uno degli ornamenti dell'elocuzione:

<i>Rhetorica ad Herennium</i> , IV.26.5	Bono, <i>Fiore</i> , 16	<b>M30</b> , c. 26r
Articulus dicitur, cum singula verba intervallis distinguuntur caesa oratione, hoc modo: «Acrimonia, voce, voltu <adversarios> perterruisti». Item: «Inimicos invidia, iniuriis, potentia, perfidia sustulisti».	Articolo. E' un altro ornamento ch'è appellato articolo, il quale à luogo quando il dicitore a ciascuna parola si riposa, in questo modo: «Con ira, con volto, con grida, ài spaventato i nimici». Item: «Con senno, con ingegno, con forza, se' montato in grande stato».	Articulus è uno color el qual, moçando el suo parlar chon alguno intervallo, non ti poner questa lectera, ma pur sempre rifuorça el suo dir in questa forma: «Casa tua chon superbia, oltraçi, homiçidio, robarie ày guastata, destructa e disolata».

Il passo consente di focalizzare l'attenzione su un'altra delle caratteristiche del trattatello e cioè l'esemplificazione: la componente, presente anche nel *Fiore di retorica*, diventa qui sovrabbondante e



non di rado soverchiante sulla parte teorica<sup>24</sup>; si tratta di esempi assai semplici, volti all'immediata comprensione dei concetti in corso di illustrazione; per propugnare la necessità della sintesi nella *narratio* si dice<sup>25</sup>:

Se tu volesy narrare como uno figliolo de Piero fosse morto in mar, non die començare a dire: Nelo tal monte nasse tal arboro de lo quale se ne fa tal nave nela quale però el figlio de Piero.

e ancora<sup>26</sup>:

se tu volessy narare como uno tuo inimico havese facto uno homicidio non bixogna dir como luy aveva una bereta in testa e in mano uno paro de guanti

oppure<sup>27</sup>:

Se tu dicissi: 'questa femena ha parturido' per queste parole assay se intende che la sia sta' maridata.

In taluni casi si fa leva sull'ironia<sup>28</sup>:

Allussio è uno color chon lo qual tu usi uno vocabulo per altro [...] in questa forma: Piero abbaglia nello suo parlare si che non cognoscho luy dalli chani.

o ancora<sup>29</sup>:

Signori, l'è ben vero che Piero merita ogni bene per sì e ogni honor e ancora più per lo padre: fo figlio de uno grande signore, nonostante che se forbise lo naso chon lo palegremo (cioè significa per questo che luy fo figliolo de uno che faseva salsa) e non spudava may in terra se no la domenega (cioè che significha però queste parole che era stado figliolo de .j.º çapadore).

<sup>24</sup> È il caso del capitolo sulla *significatio* (M30, cc. 30v-31r).

<sup>25</sup> M30, c. 9r.

<sup>26</sup> Ivi.

<sup>27</sup> Ivi.

<sup>28</sup> Ibid., c. 28v.

<sup>29</sup> Ibid., cc. 30v-31r. Analogo è il tono di alcuni esempi individuabili nella corrispondente sezione del *Fiore*: «Item: se a colui ch'è gran bevitore dica: "Va' dormi di forza e forbiti gli occhi, da che gli t'ài messi a rivescio", o a colui ch'è crepato dica: "Va' racconciati il braghieri del ferro"» (Bono Giamboni, *Fiore* cit., p. 53).

Il compendio volgare dell'*ad Herennium* presenta poi delle parti che nel *Fiore di retorica* non appaiono tradotte, come la riflessione sui tempi e i vizi dell'esordio<sup>30</sup>. Il testo risulta essere non originale ma copia. A titolo esemplificativo si veda il seguente caso. Nel cap. 67, dedicato a «Come si fa conclusione per via di misericordia», nel *Fiore di retorica* leggiamo<sup>31</sup>:

quando e' fa la fine del detto suo per via di misericordia, che dica il detto suo brevemente e in poche parole, *perché niuna cosa più avaccio che la lagrima si secca.*

La ragione addotta a sostegno della brevità appare in linea con quanto si rinviene nel testo latino che reca «Nihil enim lacrima citius are-scit»<sup>32</sup>. **M30** per contro riporta *nulla cosa se secha più tosto como fa la lingua* (c. 15v); la lectio facilior *lingua*, con ogni probabilità imputabile, se non a una corruzione già presente nella tradizione latina, al mancato o erroneo scioglimento di un'abbreviazione, a priori non del tutto incomprensibile nell'ottica di un ipotetico disagio fisico dell'oratore causato da un'eccessiva prolissità, risulta nondimeno incongrua in un contesto in cui si tratta delle modalità atte a coinvolgere emotivamente l'uditorio.

Il penultimo capitolo dell'operetta è dedicato, come si è visto, alla memoria; questa sezione è forse quella che ha vissuto le maggiori vicissitudini nella tradizione manoscritta del *Fiore*, vicissitudini che comunque consentono di formulare alcune ipotesi su cronologia e paternità delle redazioni: assente in  $\alpha$ <sup>33</sup>, essa compare nel ramo c della redazione  $\beta$  in coda all'opera, mentre  $\gamma$  ne offre un rapido ed autonomo compendio. Il fatto curioso è che in  $\beta$  «viene preannunciato un trattato sulla memoria [...] ma, nel posto previsto, questo trattato non c'è [...]. C'è invece nei due codici di  $\beta$  che costituiscono il ramo c, [...] posto alla fine dell'opera, con un inizio che lascia pensare che

<sup>30</sup> *Rhet. Her.*, I.11.3-5.

<sup>31</sup> Bono Giamboni, *Fiore cit.*, p. 75.

<sup>32</sup> *Rhet. Her.*, II.50.1. La frase eccheggia quella, assai simile, rinvenibile nel *De inventione* (I.56.109): «Quemadmodum enim dixit rhetor Apollonius, lacrima nihil citius are-scit».

<sup>33</sup> Se non in qualche sporadico testimone, «ma si tratta dell'indebita aggregazione di un capitolo pertinente a  $\beta$ » (Bono Giamboni, *Fiore cit.*, p. xvii).

questa parte fosse stata volgarizzata per essere inserita nel luogo inizialmente previsto»<sup>34</sup>. L'ipotesi di Speroni è che Bono Giamboni, nell'intento di procedere ad una revisione del *Fiore*, abbia «riscritto il capitolo programmatico, prevedendo di inserire anche un testo sulla memoria [...]. Rivede cioè il testo, ma non traduce subito la memoria, riservandosi di farlo in un secondo tempo [...]. Contemporaneamente, o poco più tardi, Bono dà mano alla memoria, ma non è in grado di inserirla al suo luogo; questo testo viene raccolto da c, e collocato alla fine dell'opera»<sup>35</sup>.

Per un qualche motivo, dunque, tale capitolo viene in un primo momento escluso, per essere recuperato in seguito secondo le modalità ora illustrate; le ragioni vanno in parte ricercate in scelte traduttive a cui andrebbe ascritto anche il capovolgimento dell'ordine della trattazione a cui si è prima accennato, ma fors'anche in una qualche difficoltà del traduttore dinnanzi ad uno fra i capitoli più tecnici dell'*ad Herennium*, difficoltà di cui la letteralità della traduzione sarebbe indizio e conseguenza<sup>36</sup>.

Nonostante queste problematiche, e forse proprio in ragione della sua posizione di “quasi appendice” al *Fiore*, tale da renderlo facilmente separabile, il capitolo sulla memoria godette di uno straordinario successo, acquisendo ben presto una vita propria<sup>37</sup>; la sua fortuna in veste autonoma va relazionata allo spiccato interesse di cui le mnemotecniche furono oggetto per tutto il Medioevo, preludio allo sviluppo della trattatistica sull'*ars memorativa* di epoca rinascimentale. Pilastro di tali elaborazioni è ancora una volta l'*ad Herennium* con la tecnica basata su *loci* e *imagines*: essa consiste nell'individuazione di una serie di luoghi tale da costituire una mappa mentale in cui collocare immagini emotivamente impressionanti e opportunamente collegate ai concetti da ricordare; ripercorrendo mentalmente l'edi-

---

<sup>34</sup> Ibid., p. xli.

<sup>35</sup> Ibid., p. xlii.

<sup>36</sup> «Bono [...] volgarizza scegliendo di volta in volta il modo che più gli sembra conveniente; [...] quando l'argomento della trattazione si rivela più tecnico e il modello dell'*Ad Her* non invita a deviazioni si mostra ligio e pedissequo verso la sua fonte. Qui [...] la materia è appunto delle più tecniche, e Bono, come nei capitoli sulle voci [...] segue passo passo il suo modello, preferendo a volte fraintendere, o concedendosi di non capire, pur di non omettere una sola frase» (ibid., p. xliii).

<sup>37</sup> Ibid., p. xix.

ficio mnemonico, le immagini vengono richiamate e con esse i concetti<sup>38</sup>. La tecnica, sommariamente descritta da Cicerone nel *De oratore*, viene sviluppata nell'*ad Herennium*<sup>39</sup>, che fornisce lo schema su cui si impernia la quasi totalità dei trattati sulla memoria di epoca medievale e umanistica. La fioritura testuale diviene significativa a partire dal XV secolo con numerosi componimenti in latino e più sporadiche testimonianze in volgare<sup>40</sup>; ad esse è ora possibile affiancare l'operetta che occupa la seconda parte del codice Marston 30: sotto il titolo *Una altra arte de memoria* troviamo infatti, fra le cc. 33v e 46r, un trattatello che espone, talora frammentandola, la mnemotecnica ciceroniana con dettagliati consigli pratici su come ricordare ambasciate, sermoni, nomi di giorni e mesi ecc., come appare dall'indice delle materie ricostruibile a partire dai titoli delle sezioni:

Prologo (c. 33r) In qual muodo se impara questa arte (c. 34r) De ordine locorum cioè del'ordine deli luogi (c. 34r) Dela forma deli luoghi (c. 34v) Delle imagine (c. 35r) De arecordarse le ambassade (c. 36v) Delo reçitare deli argomenti (c. 36v) De arecordarse uno sermone (c. 37r) De arecordarse li testamenti o testo (c. 38r) Deli luogi da esser ordinadi (c. 38v) Del multiplicar e mutare de' logi (c. 38v)	Delle imagine (c. 39r) Delli nomy cognosciuti (c. 39r) De cognoscere le letere (c. 39v) Deli nomy cognosciuti con anima e sença (c. 39v) Del cognoscimento delli mexi, delli di e delle figure del'abicho (c. 40r) Delli nomy da dovere metere cioè da essere messi per sillabe hover per similetudine (c. 40v) Delle merchandarie (c. 41r) Una altra arte de memoria molto brieve (c. 44r) A haver perfecta e gran memoria secondo li antiqui philosophi (c. 44v)
--	--

<sup>38</sup> In proposito si veda F.A. YATES, *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 4 e sgg.

<sup>39</sup> Ibid., pp. 6-17.

<sup>40</sup> Ne è un esempio il trattatello pubblicato da P. ROSSI in appendice al suo *Clavis universalis. Arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 285-289. Si vedano inoltre M. CARRUTHERS, *The Book of Memory. A Study of Memory in Medieval Culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, EAD., *The Craft of Memory. Meditation, Rhetoric and the Making of Images, 400-1200*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998 e, recentemente, L. BOLZONI, *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Torino, Einaudi, 2002 (poi 2009), in part. i capp. II e III.

Dele imagine (c. 38v)	Man sinistra (c. 45v)
Delo multiplicare dela memoria (c. 38v)	Man dexra (c. 46r)

Il trattatello è inseribile nella cosiddetta “tipologia Democrito”, individuata sulla base dell’attribuzione della paternità della mnemotecnica, che in alcune opere viene ascritta al filosofo greco anziché a Simonide<sup>41</sup>; leggiamo infatti<sup>42</sup>:

Questa arte primamente fuoe trovata ad Athene per Democrito, eloquentissimo philosopho, et advegna che diversi philosophy se habiano aforçato de dechiarare questa arte, ma sopra mentoado fuoi trovatore de questa arte meglio e più subtilmente ha dechiarato.

Nella trattatistica latina tardomedievale appartengono a questa categoria almeno tre testi: le *Regulae memoriae artificialis* di Lodovico da Pirano edite da Baccio Ziliotto<sup>43</sup>, l’*Artificialis memoriae regulae* di Jacopo Ragone da Vicenza<sup>44</sup> e un anonimo trattato risalente, secondo Rossi, «allo stesso periodo e agli stessi ambienti culturali» nei quali operò il Ragone<sup>45</sup>. Il nostro trattatello mostra con quest’ultimo notevoli affinità sin dall’incipit<sup>46</sup>:

Jacopo Ragone, *Artificialis memoriae regulae: Ars memoriae artificialis*, pater reverende, est ea qualiter homo ad recordandum de pluribus pervenire potest per memoriam artificialem de quibus recordari non possit per memoriam naturalem.

**M30**, c. 33r: L’arte della artificiosa memoria, reverendo padre, è come lo homo possa pervegnire per la memoria artificial a recordarse de più cosse delle

<sup>41</sup> Cfr. B. ZILLOTTO, *Frate Lodovico da Pirano (1390?-1450) e le sue Regulae memoriae artificialis*, in «Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria», 49 (1937), pp. 189-226, a p. 212 e F.A. YATES, *L’arte* cit., p. 98.

<sup>42</sup> **M30**, c. 33v.

<sup>43</sup> Cfr. ZILLOTTO, *Frate Lodovico* cit., pp. 189-226.

<sup>44</sup> Il testo è a tutt’oggi inedito. Cfr. M.P. SHERIDAN, *Jacopo Ragone and his Rules for Artificial Memory*, in «Manuscripta», 4 (1960), pp. 131-141 e ROSSI, *Clavis universalis* cit., pp. 43-50.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 46. Il trattato, inedito, risulta conservato in parecchi manoscritti, citati da Rossi alla p. 45, n. 30. YATES, *L’arte* cit., p. 99, n. 5 afferma che la tradizione è ancor più nutrita, senza peraltro fornire indicazioni ulteriori; una versione compendiata si rinviene nel codice Harley 3949 della British Library di Londra.

<sup>46</sup> Rossi, *Clavis universalis* cit., pp. 45-46, n. 30.

qual el non se possa arecordare per la memoria naturale.

Si vedano ancora i seguenti esempi:

Jacopo Ragone, *Artificialis memoriae regulae*: Ponamus igitur primum quod ego vellim recordari nominum priorum. Sic enim ponere debes imagines in primo convenienti loco et ipso sic facto: cum vis recordari unius divitis qui nominatur Petrus, immediate ponas unum Petrum quem tu cognoscas qui sit tuus amicus vel inimicus vel cum quo habuisti aliquam familiaritatem, qui Petrus faciat aliquid ridiculum in illo loco, vel aliquid inusitatum [...]. In secundo loco ponas unum Albertum quem tu cognoscas, ut supra licet per alios diversos modos, videlicet quod suspendens se et ut supra.

**M30**, c. 35r-v: Andoncha imprimamente ponamo che mi voglia aricordarmy li nomy proprii: cossy veramente die tu metere le imagine in lo primo conveniente luogho e per quello cossì fa: quando tu te volli aricordare de uno Piero richo prestamente metamo uno Piero lo qual tu cognoschi e el quale sia tuo amicho hover inimigo hover con lo quale tu ày habuto qualche amistade, el qual Piero façe qualche solaço in quello luogho hover alguna cossa no usada [...]. In lo secondo luogo meti uno Alberto el qual tu cognoscho e quando tu te vol aricordare el suo nome, finçi in simel muodo come di sopra ma per diversi altri muodi, çioè che lo dicto Alberto vuoglia fare alguna cossa non usata hover layda, çioè alpicharse e come di sopra.

Jacopo Ragone, *Artificialis memoriae regulae*: Et nota quod per quintum vel decimum locum debes ponere unam manum auream aut unum imperatorem super quintum vel decimum locum; qui imperator sit bene atque imperialiter indutus, vel aliquid alium mirabile vel deforme, ut possis melius recordari.

**M30**, c. 35r.: E sappi che per lo quinto hover decimo luogo die metere una man d'oro hover uno imperadore sopra el quinto ho decimo luogho, el quale imperadore sia ben e imperialmente vestido hover qualche altra mutabile cosa hover disformada, açiò che tu te possi meglio aricordarte.

Dai casi ora illustrati pare logico dedurre che l'anonima operetta latina costituisca la fonte del nostro trattatello; le finalità dell'*ars memorativa* in esso illustrate appaiono prive di intenti di carattere speculativo, perseguendo al contrario scopi assai pratici, come in buona parte della trattatistica quattrocentesca sull'argomento. Una connessione con l'attività mercantile pare ad es. ipotizzabile a seguito della lettura del seguente passo (**M30**, cc. 41v-42v)<sup>47</sup>:

<sup>47</sup> Di «un'oratoria che poteva lambire anche il mondo mercantile» parla G. B. SPERONI nell'introduzione ad un suo saggio su *Un codice veneziano del "Fiore di Rettorica"*, in *Per*

La octava riegolla è questa, cioè che tu è grandò mercadanto e vay per mare e pervien ad uno porto e 'l te fa bysogno de pagare la gabella o taglia, ma tu hay molte mercadantie in questa tua nave; tu tirhi fuora ongni cossa e si le fa' pesare e si te dubiti che loro non te ingane e questo perché dichono pexare più de quello che pexavano in altro porto [...]. El muodo de fare è questo: tu te vuole arecordare che lo çafrano pesa o che pesava in altro porto libre 137: partisi queste 3 figure in doe parte, cioè tuole la prima figura, cioè .1.<sup>o</sup>, e romagnate .37.; mo trovera' quella cossa la qual significha .37. et è uno sacheto el qual sempre significa .37.; e cossì tuo' ho imagina quel sachò de çafrano, el quale è la prima merchadantia, in lo primo tuo luogo dove tu ha' imaginado esser li sachi deli paternostri li quali te significa uno, e cossì serà la prima merchadantia del pexo. Chossì imagineray lo sachò delo çafarano esser in lo luogo imagynado, e imagina sopra questo essere uno sacheto e una sacha de paternostri; questy sachi de paternostri significano a ti esser questa prima merchadantia e significa la prima figura del'abacho la qual è questa: .1., dapuoy quel sachò te significa .37., metti mo la figura prima dala parte davanti de queste doe, significa sì come lo pexo.

Si tratta dell'illustrazione di una tecnica atta alla memorizzazione dei numeri: le cifre vanno spezzate ed associate all'immagine di un elemento ricavabile da una lista di cento oggetti di uso comune da memorizzare previamente<sup>48</sup>; nel caso specifico, il numero 137 viene diviso in 1, corrispondente nella lista alla *corda de paternoster*, e 37, riferito ad un *sacheto*; si crea così un'immagine («imagneray lo sachò delo çafarano esser in lo luogo imagynado, e imagina sopra questo essere uno sacheto e una sacha de paternostri») finalizzata alla memorizzazione del peso della merce, in funzione del quale avviene il pagamento della gabella; il metodo viene suggerito con scopi ben precisi, e cioè evitare che il funzionario «te ingane e questo perché dichono pexare più de quello che pexavano in altro porto».

Il carattere eminentemente pratico del trattatello è ulteriormente evidenziato dalla presenza di due ricette per la confezione di unguenti atti a potenziare le facoltà mnemoniche<sup>49</sup>:

---

Cesare Bozzetti. *Studi di letteratura e filologia italiana*, a cura di S. Albonico, A. Comboni, G. Panizza, C. Vela, Milano, Mondadori, 1996, pp. 1-18, alla p. 2.

<sup>48</sup> Un'analoga lista si ritrova nel trattato di Lodovico da Pirano: cfr. ZILLOTTO, *Frate Lodovico* cit., pp. 221-223.

<sup>49</sup> **M30**, cc. 44v-45r. Il ms. reca *dechazive*, che correggo in *dechadive*.

Recipe gomme edere dracme .1.<sup>a</sup>, florum rosmarini uncie .3., trementine dracme .ij., salvie uncie .3., florum bertonice uncie .3., florum edere oncie .2. (valet dechadive ipse), salle comune uncie .4., pinguendis ursi antiqui uncie .4.; si tu volueris ad tuum velle maçorane maioris uncie .2., ensandrie uncie .2. tute in una boça e distilla per lanbico o in anpola reçevy e conserva obturada e secretamente. E quando tu vuoi la memoria ratificare, unçi quella e le tenpie sotilmente 2 ho 3 fiade al mese e in quel giorno che tu te unçi non mançare né bere alcuna cossa né usare con femena ullo modo e temperado in tute le cosse e haveray la gratia del nostro Creatore.

E ancora<sup>50</sup>:

Ad idem: Recipe noxe muscate, garrofilum, galanga, gardamoni, grana paradisi, macis, zinziber, çenamomo, cubebe anna, e tute recdutte in polvere minutissime e puo' le meti in uno optimo vin bianco si che diventa a modo de uno empiastro e dapuoy meti tute queste cosse in la boça e distilla cautamente e con temperado fuogho e trara' aqua e de questa aqua unçeti le tempie 4 volte ala setimana e farate la memoria quasi indifitibile e ongni cossa che tu leçera', tu tegnira' a mente. Item questa aqua dà gran virtù alli spiriti et ha multe altre virtude e proprietade et cetera.

L'applicazione dell'unguento a base di erbe va effettuata sulle tempie («unçi quella e le tempie sotilmente», «unçeti le tempie 4 volte ala setimana»), ripetendola due o tre volte al mese e osservando alcune regole di comportamento («non mançare né bere alcuna cossa né usare con femena») al fine di non vanificarne l'efficacia; il suo utilizzo «farate la memoria quasi indifitibile e ongni cossa che tu leçera', tu tegnira' a mente». Corredano l'operetta due disegni delle mani destra e sinistra: si tratta di una singolare modalità qui utilizzata per rappresentare il palazzo della memoria per cui *loci* e *imagines* vengono associati alle diverse dita<sup>51</sup>.

Rinviando in sede di edizione integrale la sistematica analisi linguistica, va qui precisato che il trattatello è chiaramente ascrivibile

<sup>50</sup> Ibid., c. 45r.

<sup>51</sup> Il corredo iconografico è essenziale in questo genere di trattati, che utilizzano rappresentazioni assai varie e talora curiose (abbazie, sfere dell'universo ecc.) per cui cfr. YATES, *L'arte* cit., pp. 99 e sgg.; la numerazione dei luoghi di cinque in cinque, rinvenibile ad es. nel più tardivo trattato di Romberch (J. ROMBERCH, *Congestorium artificiose memorie*, Venezia, Melchiorre Sessa, 1533), dipenderebbe secondo la Yates (ibid., p. 100) proprio dall'associazione con le cinque dita; raffigurazioni delle mani usate come sistemi di memoria simili a quella del nostro trattatello appaiono tuttavia inconsuete.



all'area veneta: ne sono prova alcuni termini ricavabili dalla succitata lista di oggetti come *cavedon* 'alare'<sup>52</sup>, *forfese* 'forbici'<sup>53</sup>, *panexello* 'pannicello'<sup>54</sup>, *piron* 'forchetta'<sup>55</sup>, *sexola* 'falce'<sup>56</sup>, *siega* 'sega'<sup>57</sup>, *cassetta de orexe* 'cassetta da orefice'<sup>58</sup>, oltre alla voce *palegrema* 'grembiale usato da bottegai e garzoni' rinvenibile in uno dei brani prima citati<sup>59</sup>.

In conclusione, mi pare che i testi contenuti nel codice Marston 30, che finora non avevano suscitato l'interesse che forse meritano, rappresentino un recupero significativo, contribuendo a chiarire l'evoluzione dell'influsso della *Rhetorica ad Herennium* nel corso dei secoli. In esso sono distinguibili almeno tre fasi: la prima, corrispondente allo sviluppo degli studi retorico-giuridici e alle crescenti esigenze connesse alla vita politica e civile, trova nel volgarizzamento di Bono Giamboni la sua più evidente espressione; la seconda, marcata dall'accentuarsi del carattere divulgativo con finalità ancora prevalentemente didattiche, individua nei compendi un più agevole strumento per l'avviamento allo studio della disciplina, come dimostra il primo trattato recato dal manoscritto; contemporaneamente allo sviluppo di queste due tipologie, una sezione dell'*ad Herennium*, quella sulla memoria, cominciò a vivere di vita propria, alimentando una trattatistica in cui i contenuti originari vengono variamente interpretati e integrati.

L'area nord-orientale dell'Italia pare aver contribuito in modo significativo alla fioritura di questi testi, sia in lingua latina che in volgare. Il trattato sulla memoria ora analizzato fornisce un'interessante testimonianza sia sul piano linguistico che su quello letterario, aggiungendo un nuovo tassello alle scarse documentazioni in volgare fino ad oggi note relativamente a questo genere di opere e mostrando

---

<sup>52</sup> Cfr. L. PAJELLO, *Dizionario vicentino-italiano*, Sala Bolognese, Forni, 1979 (ed. originale: Vicenza, Brunello e Pastorio, 1896), p. 49, s.v. e *Testi veneziani del Duecento*, a cura di A. STUSSI, Pisa, Nistri-Lischi, 1965, p. 198, s.v.

<sup>53</sup> Cfr. il glossario alla *Bibbia istoriata padovana della fine del Trecento. Pentateuco – Giosuè – Ruth*, a cura di G. FOLENA e G.L. MELLINI, Venezia, Pozza, 1962, p. 128, s.v. *fòrfexe*.

<sup>54</sup> G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1867, p. 467, s.v. *paneselo* e PAJELLO, *Dizionario cit.*, p. 170, s.v. *paneselo*.

<sup>55</sup> BOERIO, *Dizionario cit.*, p. 512, s.v. e PAJELLO, *Dizionario cit.*, p. 187, s.v. *pieron*.

<sup>56</sup> BOERIO, *Dizionario cit.*, p. 648, s.v. *sèsola* e PAJELLO, *Dizionario cit.*, p. 248, s.v.

<sup>57</sup> BOERIO, *Dizionario cit.*, p. 660, s.v.

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 455, s.v. *orese* e *Testi veneziani cit.*, p. 236, s.v. *orese*.

<sup>59</sup> BOERIO, *Dizionario cit.*, p. 463 e *GDLI XII*, p. 379, s.v. *palagrema*.

con i suoi contenuti come l'*ars memorativa* ciceroniana avesse ormai accantonato finalità puramente speculative, per fare il suo ingresso a pieno titolo come coadiuvante nelle normali attività della vita quotidiana.